



La fiducia è tornata e i prezzi scendono ma la spesa non decolla

di GIAMPAOLO FABRIS

Vi è un indicatore che più di ogni altro testimonia la propensione al consumo. Anticipando periodi di effervescenza e periodi, invece, in cui c'è da attendersi il segno meno. E' l'indice di fiducia dei consumatori, più attendibile come strumento previsivo degli stessi incrementi/decrementi nel reddito disponibile. Eppure adesso non sembra funzionare. In Italia, rilevato dall'Isae, segnala un costante rialzo dai primi mesi di quest'anno. A fine settembre ha raggiunto il punto più alto di 111,6 (100 = 1980) e si è portato più o meno ai valori del 2007. Eppure di ripresa nei consumi non si scorgono proprio evidenze. A parte qualche fenomeno di effervescenza per singole marche e per alcuni, pochi, settori la situazione generale è stagnante su livelli assai bassi. Tra l'altro, per la prima volta, dal 1982 l'Isae rileva che chi indica una stabilità, o addirittura una diminuzione dei prezzi, sopravanza chi li giudica in aumento. In diminuzione anche le previsioni sugli aumenti dei prezzi nei prossimi 12 mesi.

Delle due l'una: o Isae sta indagando su un altro Paese, che tenderei ad escludere, oppure c'è qualche cosa di davvero importante che ci sfugge. Perché con un continuo indice al rialzo della fiducia, prezzi in calo e previsione di ulteriori diminuzioni esisterebbero tutte le condizioni per una vigorosa ripresa. Che invece latita. Credo visiano due possibili spiegazioni. Una di tipo congiunturale, l'altra strutturale.

Quella congiunturale è il riflesso delle crescenti preoccupazioni per l'occupazione che la stessa Isae segnala, unico dato stonato tra tanti indici ottimisti. La perdita del lavoro, reale o temuta, anche se attenuata dalla cassa integrazione o da altri ammortizzatori è una delle esperienze più devastanti con cui un individuo deve confrontarsi. In genere sottovalutata da chi non la prova sulla propria pelle e tale comunque da scoraggiare qualsiasi progetto di spesa. Anche se i dati sulla disoccupazione, comunque in costante aumento, sono ancora contenuti i timori per l'ondata lunga della crisi sono vivissimi. Non

ha certo alcuna attendibilità statistica ma il numero di papà che accompagnano i bambini alla scuola elementare vicino a casa mia negli ultimi mesi è aumentato a vista d'occhio. Non credo sia un'improvvisa esplosione di oblatività paterna anche se abito in una zona di middle class milanese in genere al riparo sotto il profilo della stabilità del lavoro. Ma, per la prima volta, anche vasti strati dei ceti medi o del mondo delle professioni hanno visto crollare le loro certezze. Prima di tutte la stabilità del posto di lavoro.

La seconda ipotesi è invece strutturale. Ma siamo proprio certi che dovremo attenderci continue lievitazioni dei consumi come è accaduto in passato? Che la sostituzione dei beni avvenga con la stessa celerità di un tempo? Che la cultura dell'usa e getta, dell'acquisto di impulso sia ancora attuale? Che l'abbattimento dei consumi in alcuni importanti comparti non sia la conseguenza dell'azzeramento dello spreco? Che cioè, in questi anni, non siano andati maturando nuovi stili di consumo che promuovono la misura, la presa di distanza da comportamenti bulimici, la riprovazione sociale per gli eccessi a nuove regole di vita. Ritengo reali entrambe le ipotesi che, sommandosi ed interagendo, generano una perdurante stagnazione.

*L'economia
deve fare i conti
con la nuova
tendenza
a ridurre
gli sprechi*